

L'INTERVISTA MILVIA VINCENZINI. L'art director domani presenta online agli studenti il suo romanzo finalista al concorso «Libri per sognare»

LE RIFORME IN CARCERE SPIEGATE AI RAGAZZI

ELISA RONCALLI

Continuano gli incontri online nell'ambito della nona edizione di «Libri per Sognare», il contest ideato dal Gruppo Librai e Cartolibrari Confcommercio di Bergamo che anche quest'anno vede la partecipazione di oltre duemila studenti. Domani (con repliche il 27 marzo e l'11 aprile) alle ore 9 sarà la volta di Milvia Vincenzini, arrivata nella quinta finale con «L'isola della libertà» (Edizioni Sinnos), introdotta da Roberta Ferrari del Libraccio di Curno.

Originaria di Napoli e romana d'adozione, art director in varie agenzie pubblicitarie, Vincenzini continua a occuparsi di comunicazione e, dopo l'esordio di pochi anni fa, pubblica albi illustrati e romanzi per ragazzi di notevole spessore.

Quasi delle sceneggiature per potenziali film come nel caso, appunto, de «L'isola della libertà» dove troviamo il penitenziario di massima sicurezza di Santo Stefano, un carcere reale costruito sull'omonima isola pontina nel 1795. Una struttura – oggi chiusa e in futuro destinata a ospitare un centro di cultura a livello europeo – nota per la storia di Eugenio Perucatti che nel 1952, nominato direttore del carcere, vi avviò una serie di riforme per migliorare la vita dei reclusi, riuscendo a far rivedere alcuni processi condotti in modo sommario.

Vincenzini, come è arrivata a conoscere questa storia poi confluita nel libro?

«Le isole pontine, per me che vivo a Roma, sono una meta molto accessibile. Così quando nel 2020 – anno del primo lockdown – ci hanno inaspettatamente concesso la libertà per una vacanza, sono andata a Ventotene. Non era la prima volta, conoscevo il penitenziario svettante sull'isolotto attiguo di Santo Stefano, tuttavia non sapevo nulla di Eugenio Perucatti. Un marinaio ne ha parlato durante un giro dell'isola. Erano passati sessant'anni ma i suoi



Milvia Vincenzini domani presenterà il suo libro agli studenti

occhi brillavano ancora parlando di quanto bene avesse portato questa persona, con il suo coraggio di innovare, dare fiducia, far crescere la speranza. Ho pensato subito che fosse una storia bellissima e che sarebbe stato fantastico raccontarla ai ragazzi. Ho cominciato a documentarmi e non ho più mollato il progetto».

Una storia vera. Poi, però, il racconto si snoda secondo una trama di fantasia. Con Antonio, il figlio quindicenne del nuovo direttore del carcere; Clara, la figlia quattordicenne di un'avvocata chiamata sull'isola; un giovanissimo ergastolano che si proclama innocente...

Come si relazionano queste presenze?

«Una delle mie fortune più grandi sta nel fatto che Perucatti avesse ben dieci figli! Vuoi che non ce ne fosse uno adatto a diventare il mio protagonista? Non solo c'era, ma aveva anche scritto un libro autobiografico – «Quel 'criminale' di mio padre» – che mi ha fornito tantissimo materiale per poter intessere una storia di fantasia, sì, ma co-

struita su punti cardine reali. Ho potuto conoscere la moglie e il figlio di Antonio e avere il piacere della loro stima. Purtroppo, a causa della malattia che lo ha portato a una scomparsa precoce nel giugno 2024, non ho potuto invece mai incontrare lui e ringraziarlo per avermi fatto da bussola con il suo libro. Fantasia, quindi, ma tanti fatti veri da

raccontare, piegati alle necessità della narrazione, come la rivolta, l'evasione, e altri particolari relativi a quanto accaduto negli otto anni della «riforma Perucatti». Le vicende raccontate si svolgono nell'estate del 1952; nelle quinte, l'omicidio di una giovane donna. Ma

quante di queste cose sono ancora attuali? Di quanti femminicidi abbiamo notizia di continuo? Quante istituzioni carcerarie sono sotto i riflettori per la violenza, i maltrattamenti, i suicidi che vi avvengono? La nostra limpida Costituzione quanto è a rischio di essere ignorata, ancora adesso, ogni giorno?».

Quanto è difficile spiegare il significato della giustizia a un pubblico

giovane?

«Non ho scritto questo romanzo per abbracciare una missione. L'ho fatto perché la storia di Perucatti vibrava, carica della sua umanità. Credo che sia possibile fare del bene, a tutti i livelli, solo ubbidendo al proprio senso del giusto. E che questo bene, piccolo o grande che sia, generi un'onda che si propaga. La vicenda di Perucatti mi forniva la possibilità di parlare di questo, anche con leggerezza, con un po' di bonaria ironia, ma senza girare intorno alle questioni importanti. I ragazzi, se portati dentro a una storia che riesca a mantenere la loro attenzione, che abbia ritmo e li coinvolga, hanno poi tutti gli strumenti per intendere e fare propri i cosiddetti valori che sottendono alla storia narrata».

Il libro presenta moltissimi aspetti della vita umana: sofferenza e dolore, rischio e pericolo, solitudine, pena e rieducazione, legge e giustizia, come pure stupore innanzi alla bellezza della natura, fiducia, speranza, dignità di ogni persona... A quale tema in particolare vuole dare risalto?

«Antonio e Clara sono due ragazzini degli anni '50 del secolo scorso. Non hanno cellulari, A.I., e nemmeno la televisione. Eppure, avendo incontrato centinaia di ragazzi che hanno letto e amato «L'isola della libertà», ho visto che il gap non è stato avvertito. I personaggi del libro hanno generato empatia, sono stati avvertiti come coetanei. Questo mi fa pensare che l'autenticità dei sentimenti non cambi, non diventi mai «vintage». Le ingiustizie devono far indignare. L'esercizio arrogante del potere deve generare opposizione e resilienza. E tutti devono sapere di avere la possibilità di fare qualcosa per arginare l'orrore. Il tema, che forse raccoglie tutti gli altri, è l'accoglienza, intesa in senso ampio, personale e politico. Solo accogliendo, senza marginalizzare, nascondere, oscurare, una società può essere sana e un individuo può sentirsi libero».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il pensiero come arte dell'incontro

Il libro

Il filosofo Claudio Sottocornola presenta «La fatica dell'intero» giovedì alla Biblioteca Tiraboschi

«La tua verità? No, la Verità, / e vieni con me a cercarla. / La tua, tienitela». Questi versi del poeta savigliano Antonio Machado sono citati dal filosofo Claudio Sottocornola in uno dei saggi compresi nel suo volume «La fatica dell'intero. Il pensiero come arte dell'incontro» (Oltre Edizioni, pp. 130, euro 18, disponibile anche in formato digitale a 9,50 euro): giovedì alle 17.30 il libro sarà presentato in un incontro aperto al pubblico, a Bergamo, presso la Sala Mimmo Boninelli della Biblioteca Tiraboschi, in via San Bernardino; con l'autore dialogherà Enrico Facchetti, docente di Storia e Filosofia al Liceo «Lussana».

Nato nel 1959, già docente nelle scuole superiori e all'Università della Terza Età, Sottocornola è noto a un ampio pubblico anche come artista poliedrico, capace di spaziare dalla canzone d'autore alla fotografia, dalla poesia al collage. In questa sua recente pubblicazione ha raccolto una serie di testi redatti, su invito del padre camilliano Domenico Fantin, per il bimestrale «Missione Salute»: ognuno di essi è dedicato a una presunta contrapposizione («Religione o spiritualità?», «Bisogno o libertà?», «Rappresentazione o interiorità?» eccetera) in cui però, a un esame più approfondito, ciascun corno dilemmatico rivela la propria unilateralità e insufficienza. Nelle pagine introduttive a «La fatica dell'intero», Sottocornola esplicita così gli obiettivi di questa sua silloge filosofico-teologica: «Mostrare che una risposta univoca non è la migliore soluzione di un quesito, ma forse espressione di un eccesso di semplificazione, aprire un orizzonte al gioco delle diverse prospettive in campo, suscitare conversazione – come vuole Papa Francesco – per avallare in qualche modo il punto di vista dell'interlocutore, sono solo alcune delle attitudini che mi piacerebbe promuovere anche con questo breve lavoro.



CLAUDIO SOTTOCORNOLA
LA FATICA DELL'INTERO
IL PENSIERO COME ARTE DELL'INCONTRO

Il libro di Claudio Sottocornola

Per contribuire – nel mio piccolo – a generare un'esperienza del pensiero come arte dell'incontro». A titolo di esempio, nel saggio di apertura della raccolta («Verità o appartenenza?») Sottocornola fa sua la tesi di Hans-Georg Gadamer per cui ogni percorso di conoscenza necessariamente partirebbe da una serie di *Vorverständnisse* («precomprensioni») che la persona eredita dal proprio ambiente di vita: «Prescindere dall'appartenenza – commenta Claudio Sottocornola – impoverirebbe il mio giudizio, che si sostanzia e irrobustisce proprio grazie a quell'insieme di conoscenze e convinzioni che vanno a costituire un patrimonio acquisito di sapienza e saggezza pratica che è il mio orizzonte cognitivo. D'altro canto, appiattirsi rispetto a tale appartenenza ed assumere, a partire dai suoi canoni e schemi, un discorso o giudizio preconstituito, da applicare meccanicamente alla mia esperienza della realtà, diventa un modo comodo e conformista di vivere che mi esonera dalla ricerca interiore». Anche nell'ambito della spiritualità e della religione, l'«errore» non consiste primariamente in una difformità tra quanto si asserisce e la realtà di riferimento, ma nell'adozione di una forma mentis arrogante, disinteressata al dialogo con altri; invece, «quanto più si percepisce la propria natura finita e limitata – e, con linguaggio teologico, creaturale –, tanto più si relativizza la propria conoscenza e se ne coglie il carattere situato, parziale, prospettico».

Giulio Brotti

Il ricordo di Vittorio e Giuseppina Una casa rifugio nel buio della guerra

Memorie bergamasche

Figli e nipoti nella ricorrenza della nascita raccontano la generosità della coppia, che accolse partigiani e sbandati

— Nel cuore della Resistenza, alla Bastia in zona San Vigilio, due figure hanno lasciato un segno profondo nella memoria locale: Vittorio Lazzaroni e Giuseppina Taiochi. Nei giorni dagli anni-

versari delle loro nascite – 9 febbraio 1907 per Vittorio e 14 febbraio 1911 per Giuseppina – i figli e i nipoti ne ricordano il loro esempio di coraggio e solidarietà. La loro casa fu un rifugio per i partigiani, un luogo sicuro dove si nascondevano uomini braccati dalle forze fasciste. Tra questi anche il ragioniere Ettore Tulli, uno dei capi della Resistenza, che trovò più volte riparo nel bunker costruito da Vittorio. «Mio pa-

dre era amico, guardiano e contadino di Ettore Tulli, antifascista fino al midollo. Tulli aveva lasciato la sua casa sulla Bastia e tornava di tanto in tanto a visitare prima la famiglia (moglie e figlie si rifugiavano poi in Svizzera) e poi il papà e la sorella. In queste occasioni lo ospitavano i miei genitori. Mio padre si era organizzato murando una stanza e creando un'apertura in una posizione «impossibile» in

un'altra parte della casa per accedervi», racconta Roberto Lazzaroni. Davanti al buco aveva messo solo una sedia con una giacca appesa allo schienale, «pensavano fosse una cosa così fragile e banale da non poter celare un nascondiglio. E lo nascondevano lì», continua. Ma la loro generosità non si fermò con la fine della guerra. Quando un soldato tedesco, ormai sconfitto e senza più una patria, bussò

alla loro porta, Vittorio e Giuseppina non esitarono a offrirgli aiuto. «Lo ospitarono un giorno e una notte e gli diedero vestiti e cibo per il lungo viaggio a piedi fino in Germania», ricorda Roberto. «Il soldato metteva mio fratello Ezio sulle ginocchia e spiegava così che anche lui aveva una famiglia e un bambino che lo attendevano a casa».

Nonostante il periodo turbolento, Vittorio cercò sempre di mantenere una linea di giustizia e rispetto, persino quando la guerra era finita. Quando a fine guerra uno dei capi fascisti lasciò la casa di Tulli in cui si era insediato, e i partigiani si riversarono nella stessa per saccheggiarla, tentò

di impedirlo più volte, anche a costo di mettersi contro i suoi stessi compagni. Giuseppina, con il suo spirito lucido e disincantato, amava dire: «Sono «grattigiani», non partigiani». Una frase amara, che sottolineava il caos del dopoguerra.

Oggi, grazie al ricordo dei loro figli Alessandro e Roberto (Ezio è ormai scomparso), la memoria di Vittorio (deceduto a 95 anni) e Giuseppina (morta nel 2008) continua a vivere. La loro storia non è solo un frammento della Resistenza locale, ma un esempio di umanità, coraggio e giustizia, valori che, anche nei momenti più bui, hanno guidato il loro cammino.

Andrea Taletti